



www.sissco.it

L'Italia nell'era della Globalizzazione

Convegno nazionale

Società italiana per lo studio della storia contemporanea

Aosta, 13-15 settembre 2012

Silvio Pons

La bipolarità italiana e la fine della guerra fredda

Relazione al Convegno "L'Italia nell'era della globalizzazione"
(Aosta 13-15 settembre 2012)

1. La soluzione di continuità che si verifica nella politica italiana alla fine degli anni Settanta coincide con un significativo cambiamento internazionale. La conclusione della "solidarietà nazionale" e il tramonto dell'emergenza terroristica si producono sul limitare di un biennio decisivo della storia internazionale, che in successione tra il 1979 e il 1981 registra la rivoluzione in Iran, la crisi degli euromissili in Europa, l'invasione sovietica in Afghanistan, l'avvento di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan, la crisi sociale e politica in Polonia, l'emergere della leadership di Deng Xiaoping e l'avvio della modernizzazione nella Cina post-maoista. Nel loro insieme, tali eventi rimandano a due diversi piani della storia degli anni Ottanta: la "seconda guerra fredda" che pone fine alla distensione e gli effetti dello "shock globale" originato nel decennio precedente. In uno sguardo retrospettivo, la distinzione tra i due piani appare ancora oggi, come allora, meglio visibile del loro intreccio, sebbene la svolta neo-liberale in occidente venga subito percepita come il segnale di un mutamento dello spirito del tempo sia dagli entusiasti sia dai detrattori, con il suo duplice messaggio anti-totalitario e anti-welfarista. La distinzione tra il piano della globalizzazione e quello della guerra

fredda configura un'autentica dicotomia in Italia, un paese caratterizzato da un sensibile dinamismo sociale e da un sostanziale immobilismo politico¹. Da un lato, l'adeguamento della società italiana a una nuova stagione di "modernità" e di consumismo, che spesso in forme estreme ricalca modelli di individualismo e di ritiro nel privato diffusi ovunque in occidente. Dall'altro lato, la relativa staticità del sistema politico che sembra costituire l'autentica specificità italiana, nel suo rapporto con il sistema bipolare internazionale.

La cesura segnata dall'assassinio di Aldo Moro nella storia repubblicana e il successivo coagulo di un'alleanza di governo destinata a durare più di un decennio, fino al crollo dei partiti di massa, sono state sinora viste e indagate in un'ottica prevalentemente nazionale. Tale ottica privilegia il problema delle ripercussioni provocate dalla traumatica scomparsa di Moro nel tessuto istituzionale della Repubblica e nella tela dei rapporti tra le forze politiche: un problema aspramente dibattuto all'epoca che filtra e si ripresenta nel dibattito storiografico. L'immobilismo politico risulta così una conseguenza della perdita di prospettiva o della difficoltà di costruirne una diversa sia per le forze al governo sia per quelle all'opposizione, mentre emergono i segni inequivocabili di una crisi strisciante della rappresentanza politica di massa, destinata a conoscere una lunga deriva². Se spostiamo la nostra ottica al rapporto con il sistema internazionale, tuttavia, il quadro appare diverso. La fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta sono il momento in cui un meccanismo centrale della storia repubblicana, l'interazione molto stretta tra il sistema internazionale e il contesto nazionale, conferma caratteri di lungo periodo. A cominciare dalla continuità della "democrazia bloccata", che nel decennio precedente era stata strettamente vigilata dall'esterno, ma anche contestata in un modo incompiuto e limitato dall'interno. La divisione permanente tra un blocco moderato di governo e un blocco progressista di opposizione, pur anacronistica, continua a distinguere la democrazia italiana dalle altre democrazie europee. Ancora incentrati sull'ossatura dei grandi partiti di massa, i due blocchi che occupano lo spazio repubblicano sin dalle origini si trasformano al loro interno ma si perpetuano nella società. La loro permanenza è favorita da quella

¹ M. Gervasoni, *Storia d'Italia degli anni Ottanta. Quando eravamo moderni*, Marsilio, Venezia, 2010.

² A. Giovagnoli, *Il caso Moro. Una tragedia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2005. M. Gotor, *Il memoriale della Repubblica. Gli scritti di Aldo Moro dalla prigionia e l'anatomia del potere italiano*, Einaudi, Torino, 2011.

apparente del sistema internazionale, che riafferma i caratteri antagonistici dell'ordine bipolare, relegando la distensione a una parentesi.

Le investiture della guerra fredda mantengono il loro significato. La lunga crisi degli euromissili fornisce a entrambe le parti un banco di prova e uno strumento di identificazione. Il nuovo centro-sinistra italiano fondato da Andreotti, Cossiga, Forlani e Craxi nel 1980 si giova dei vincoli atlantisti rinsaldati dalla risposta della NATO agli SS-20 sovietici e dall'Amministrazione Reagan. Il "preambolo" che costituisce il manifesto della nuova alleanza impiega un'esplicita argomentazione di carattere internazionale per motivare la *conventio ad excludendum* dei comunisti, che non presenta un volto contingente ma si lega agli antecedenti repubblicani e si proietta nel decennio a venire, mettendo ai margini un terzo dell'elettorato italiano³. Il PCI compie un'operazione più contorta e difensiva: si distanzia dal blocco sovietico, condannando l'invasione dell'Afghanistan e rinunciando al finanziamento diretto di Mosca, ma non giunge a una rottura - né lo farà due anni dopo dinanzi al colpo di Stato del generale Jaruzelski in Polonia. Berlinguer e il suo gruppo dirigente sfidano la vecchia logica dei blocchi ma affrontano l'isolamento interno e internazionale⁴.

Ciò che si verifica non è però semplicemente la riproduzione del tradizionale nesso nazionale-internazionale. In primo luogo, perché lo stesso sistema internazionale non riproduce che in superficie i caratteri del passato. Lo "shock globale" degli anni Settanta ha destabilizzato l'ordine postbellico e posto le premesse del suo sovvertimento⁵. La fisionomia asimmetrica del sistema bipolare, risalente alle sue stesse origini, ha ormai generato uno squilibrio irreversibile tra il dinamismo occidentale e la paralisi sovietica. L'unico progetto globale sulla scena appare incarnato dalla trasformazione post-industriale dell'economia capitalistica e dal rilancio dei dettami del liberalismo e del monetarismo, mentre il comunismo come soggetto unitario ha ormai cessato di esistere

³ P. Craveri, Storia della repubblica dal 1958 al 1992, UTET, Torino, 1996, pp.

⁴ S. Pons, Berlinguer e la fine del comunismo, Einaudi, Torino, 2006.

⁵ N. Ferguson, Ch. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent (eds), The Shock of the Global. The 1970s in Perspective, Harvard University Press, Cambridge, Mass. and London, 2010. F. Romero, Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa, Einaudi, Torino, 2009. Sull'Europa, si veda anche A. Varsori and G. Migani, Europe in the International Arena during the 1970s. Entering a Different World, PIE-Peter Lang, Bruxelles-Bern-Berlin, 2011.

dopo la rottura definitivamente consumatasi tra URSS e Cina e dopo la terza guerra indocinese. La rinnovata saldatura tra atlantismo ed europeismo è consentita da una svolta culturale ed economica che, al di là della retorica neo-conservatrice, asseconda la rottura profonda con le compatibilità e gli assetti dell'industrialismo. La ripresa del conflitto bipolare prepara la sua radicale trasformazione in Europa, dove a differenza del contesto bipolare, la distensione non viene liquidata⁶. La Ostpolitik si iscrive anzi ormai nell'interesse nazionale tedesco, disegnando uno scenario di interazione nell'Europa divisa sconosciuto in passato e segnato dalla dipendenza economica dei paesi orientali. Tale dipendenza appare irreversibile anzitutto nella Germania orientale e rappresenta una forte fonte di tensione nel blocco sovietico⁷. Al tempo stesso, l'ennesima crisi delle società di tipo sovietico emersa in Polonia porta la riprova di un discredito difficile da confinare a un singolo caso nazionale e suscita interrogativi sul futuro stesso del mondo comunista. La nascente globalizzazione impedisce agli stati comunisti di mantenere la loro separatezza sistemica e li pone dinanzi alla sfida impossibile di trasformare le loro economie di comando centralizzate⁸. Il termine di globalizzazione non viene impiegato, ma nozioni quali la crisi del bipolarismo, la crescita dell'interdipendenza, la fine dell'epoca fordista e la crisi delle società di tipo sovietico, adottate da attori diversi o in accezioni diverse, rimandano comunque al logoramento di elementi costitutivi dell'ordinamento postbellico e alludono a un panorama mondiale.

In secondo luogo, il "vincolo esterno" tradizionale appare ridimensionato e modificato. Superati i momenti più drammatici della crisi degli anni

⁶ D. Möckli, *European Foreign Policy During the Cold War*: Heath, Brandt, Pompidou and the Dream of Political Unity, Tauris, London, 2009. J. W. Young, *Western Europe and the End of the Cold War*, in *The Cambridge History of the Cold War*, 3 voll., edited by M. P. Leffler, O. A. Westad, Cambridge University Press, Cambridge, 2010, vol. III. *The Crisis of Detente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, edited by L. Nuti, London, Routledge, 2009. *The Last Decade of the Cold War. From Conflict Escalation to Conflict Transformation*, edited by O. Njolstad, Frank Cass, London, 2004.

⁷ Si veda soprattutto S. Kotkin, *The Kiss of the Debt: the East Bloc Goes Borrowing*, in Ferguson et al. (eds), *The Shock of the Global*, cit. Cfr. anche Hans-Hermann Hertle, *Germany in the Last Decade of the Cold War*, in Njolstad (ed), *The Last Decade of the Cold War*, cit.

⁸ Ch. S. Maier, "Malaise": *The Crisis of Capitalism in the 1970s*, in Ferguson et al. (eds), *The Shock of the Global*, cit., pp. 45-46. Id., *The Cold War as an Era of Imperial Rivalry*, in *Reinterpreting the End of the Cold War. Issues, interpretations, periodizations*, edited by S. Pons and F. Romero, Frank Cass, London and New York, 2005.

Settanta, l'Italia perde gradualmente rilevanza nella politica estera americana, se non come tassello di una politica europea che ha però il suo fuoco sul centro del continente. Le capacità d'influenza dell'URSS sono in caduta libera. L'integrazione europea acquisisce un nuovo spessore. Senza dubbio, le trasformazioni del sistema internazionale non sono così evidenti nella prima metà del decennio, mentre il rilancio di linguaggi e pratiche classiche della guerra fredda offusca il senso del cambiamento e lo rende meno facilmente decifrabile. Ciò nonostante, è già chiaro come la svolta anti-totalitaria e monetarista di Reagan implichi un tentativo di rilancio egemonico e una ridefinizione del ruolo degli Stati Uniti sul piano globale, di certo controversa ma non leggibile mediante le categorie della crisi largamente adottate nel decennio precedente⁹. Mentre proprio il senso di una crisi profonda emana dalla deriva dell'Unione Sovietica. Nei suoi riflessi interni, la legittimazione offerta dall'appartenenza occidentale continua ad avere una sua consistenza e anzi la recupera. Invece il blocco sovietico non offre più alcuna fonte di legittimazione, neppure quella legata alla distensione che tanto aveva illuso e fuorviato i comunisti italiani nel decennio precedente¹⁰. Gli squilibri e le asimmetrie del bipolarismo provocano perciò ripercussioni dirette nel paese.

Non si tratta però soltanto di questo. In una certa misura, i due blocchi politici italiani continuano a riflettere il bipolarismo, cercando di contenerne l'invasività e negoziando spazi di manovra nella politica nazionale. Tali meccanismi sono ancora presenti ed efficaci. Ma la tendenza a eludere i vincoli esterni e semmai a servirsene strumentalmente in chiave di politica interna si fa molto più forte. Ciò che conta sempre di più non sono soltanto gli imperativi della guerra fredda e il disciplinamento a essi legato, bensì la loro traduzione e il loro lascito nelle culture politiche. Di conseguenza, quello che si produce non è un ridimensionamento del discorso identitario in chiave conflittuale, bensì un suo incremento e rilancio, sia pure declinato con intensità e modalità molto diverse tra le

⁹ B. A. Fischer, *The United States and the Transformation of the Cold War*, in Njolstad (ed), *The Last Decade of the Cold War*, pp. 226-40. Id. *Us Foreign Policy Under Reagan and Bush*, in Leffler, Westad (eds), *The Cambridge History of the Cold War*, vol. III. Ch. S. Maier, *Among Empires. American Ascendancy and Its Predecessors*, Harvard University Press, Cambridge, Mass., 2006, p. 250. Sul reaganismo come risposta alla crisi di egemonia americana e come premessa di un "dominio senza egemonia", cfr. Giovanni Arrighi, *Adam Smith in Beijing. Lineages of the Twenty-First Century*, Verso, London and New York, 2007.

¹⁰ Sulla crisi di legittimazione del comunismo sovietico, cfr. S. Pons, *La rivoluzione globale. Storia del comunismo internazionale (1917-1991)*, Einaudi, Torino, 2012.

due parti. Sembra ripresentarsi per la seconda volta nella storia repubblicana un paradosso, questa volta in una forma ancora più acuta di quanto non fosse accaduto vent'anni prima: la società italiana conosce una nuova ondata di modernizzazione, segnata dal trionfo dell'individualismo, dal consumo di massa, dalla diffusione dei media televisivi, e si adegua ai ritmi improvvisamente accelerati della globalizzazione economica sotto l'impulso della *deregulation* thatcheriana e reaganiana. Tuttavia, non si verifica un rivolgimento negli assetti politici basilari che continuano a distinguere il paese dalle altre principali democrazie europee, ma piuttosto una lenta metamorfosi, che si manifesta soprattutto come erosione delle basi di massa dei grandi partiti politici e come emersione (o riemersione) di sentimenti radicalmente avversi alla nozione stessa di politica¹¹. Il senso dell'appartenenza ai due blocchi storici prevale, anche solo per forza d'inerzia, sulla percezione della loro inadeguatezza a riflettere la "seconda modernizzazione". Il disagio e l'insoddisfazione per la "democrazia bloccata" assumono le forme del distacco, invece di configurare la richiesta dal basso di una riforma. In sintesi, mentre la società italiana reagisce vivacemente ai primi impulsi della globalizzazione economica, la politica e le sue culture sembrano impigliate nelle maglie della guerra fredda. I due piani sono però più compositi e intrecciati tra loro di quanto non sembri a prima vista.

2. La divisione permanente tra un blocco di governo e un blocco di opposizione continua a caratterizzare la Repubblica. Il principio dell'alternanza viene stabilito, per la prima volta, soltanto all'interno del fronte anticomunista, con i governi Spadolini e Craxi. Proprio la parabola di Bettino Craxi appare emblematica delle continuità e dei mutamenti nei rapporti tra la politica nazionale e il sistema internazionale. Il leader socialista si allinea senza riserve al neo-atlantismo esprimendo però, a differenza degli altri, la coscienza della necessità di realizzare riforme politiche. Egli basa la propria strategia sull'idea di europeizzare l'Italia liquidando il vecchio "bipolarismo" nazionale. Il concetto prevalente è quello della "governabilità", in apparenza soltanto più pragmatico e minimalista rispetto alle strategie in campo nel decennio precedente, ma in realtà connesso all'idea più generale che la "democrazia bloccata"

¹¹ P. Craveri, *Dopo l'"unità nazionale": la crisi del sistema dei partiti*, in *Gli anni Ottanta come storia*, a cura di S. Colarizi, P. Craveri, S. Pons, G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

costituisca un ambiente ostile per il riformismo e debba perciò essere superata¹². Significativa al riguardo la proposta informale rivolta da Craxi a Berlinguer nel marzo 1981, con l'impegno a riconoscere la legittimità democratica dei comunisti in cambio del loro sostegno a un governo a guida socialista. Non è chiaro se quel *ballon d'essai* avrebbe avuto sviluppi autentici nel caso di una disponibilità comunista, che comunque non viene neanche minimamente considerata. La sua evidente ispirazione mitterradiana costituisce motivo sufficiente per suscitare l'ostracismo del gruppo dirigente del PCI¹³. Resta il fatto che la proposta craxiana riconosce implicitamente il relativo anacronismo dei veti nei confronti del PCI, compresi quelli di carattere esterno, alludendo allo scenario di una scomposizione dei blocchi politici esistenti e alla fine della loro ragion d'essere.

Un'idea estranea ai leader della DC e a quelli del PCI, che seppure da ottiche diverse o persino divergenti, vedono come unici scenari possibili l'unità nazionale o la configurazione bipolare. Escluso il primo dei due scenari, entrambi i partiti maggiori postulano la continuità della bipolarità italiana malgrado l'attenuazione delle tradizionali lealtà esterne. Sin dal momento della sua elezione a segretario democristiano, De Mita propone contraddittoriamente l'idea di un bipolarismo "risolto" e moderno, imperniato sulla DC e sul PCI, senza rinunciare alla centralità democristiana nel sistema politico e senza vederne il declino¹⁴. Più eloquente il caso di Berlinguer, perché sono i comunisti italiani a dover fronteggiare assai più degli altri un deficit di riferimenti internazionali. Il leader del PCI opera infatti un autentico sganciamento della strategia interna da quella internazionale. Il lancio della "questione morale" come questione nazionale genera una contrapposizione frontale con le forze di governo. Queste sottovalutano ingiustificatamente la portata politica della questione nella vita pubblica e le sue potenziali conseguenze distruttive¹⁵. Nello stesso tempo, il discorso berlingueriano è volto a delegittimare gli avversari con argomenti di ordine etico e costituisce una ritorsione contro

¹² S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

¹³ P. Craveri, *L'ultimo Berlinguer e la "questione socialista"*, in *"Ventunesimo Secolo"*, I, 1, marzo 2002.

¹⁴ A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in Colarizi, Craveri, Pons, Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, cit.

¹⁵ L. Cafagna, *Il duello a sinistra negli anni Ottanta*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, a cura di G. Acquaviva e M. Gervasoni, Marsilio, Venezia, 2011.

l'impiego che essi fanno, a fini interni, del crescente discredito del comunismo internazionale. Lo "strappo" con Mosca rende visibile la scelta di fondare la credibilità del PCI sul distanziamento dalle tradizionali appartenenze, senza che queste vengano però sostituite dalla ricerca di una diversa famiglia politica nell'Europa socialdemocratica¹⁶.

L'unico elemento unificante tra aspetti nazionali e internazionali è costituito per il PCI dal pacifismo e dall'anti-americanismo, che rafforzano una strategia di tipo identitario. Tale strategia appare rinunciataria dal punto di vista dell'obiettivo di governo, ma non è priva di una sua efficacia. Nell'immediato, Berlinguer difende e mantiene la coesione del blocco di opposizione, pagando il prezzo di accettarne la minorità e il rischio di un logoramento. A più lungo termine, egli pone il comunismo italiano, a differenza dei suoi omologhi occidentali, in sintonia con l'onda pacifista intransigente che emerge nelle opinioni pubbliche europee¹⁷. Così il PCI appare una forza autoreferenziale nella politica interna e internazionale, ma in grado di marcare una presenza importante nei nuovi movimenti occidentali. Il risultato è quello di porre le premesse per una rinnovata identità dello schieramento di sinistra, sebbene diversa dai modelli classici della guerra fredda.

Non è il caso di enfatizzare oltre misura, retrospettivamente, la contrapposizione personale tra i leader, compreso il dualismo tra Berlinguer e Craxi. Tale dualismo esiste e anzi si acuisce in un contesto sempre più segnato dalla personalizzazione della politica. Ma la polarizzazione delle appartenenze, la delegittimazione dell'avversario politico come nemico dell'ordine democratico, l'ideologizzazione del confronto hanno radici profonde, che si impongono anche in tempi di trasformazione¹⁸. Tra queste radici, spicca il ruolo giocato dagli elementi di derivazione internazionale. Le strategie seguite da Berlinguer e da Craxi non potrebbero essere più lontane tra loro: il primo si trova nella necessità di reinventare un'identità priva di autentici modelli e punta tutto sulla "diversità", una nozione che implica conflitto frontale e che rivela, al tempo stesso, un antico pregiudizio anti-socialdemocratico; il secondo opera a sua volta una reinvenzione della tradizione del

¹⁶ Pons, Berlinguer e la fine del comunismo, cit.

¹⁷ A. Brogi, *Confronting America: the Cold War Between the United States and the Communists in France and Italy*, University of North Carolina Press, Chapel Hill, 2011, pp. 373-74.

¹⁸ Due Nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea, a cura di L. Di Nucci e E. Galli della Loggia, Il Mulino, Bologna, 2003.

socialismo italiano, ancorata al riferimento della socialdemocrazia europea, che chiede un forte investimento identitario data la sua storica fragilità nel paese e l'egemonia comunista nella sinistra. In altre parole, la particolare combinazione tra continuità e cambiamento che si verifica negli anni Ottanta induce a enfatizzare o a reinventare identità contrapposte.

La DC subisce più che alimentare questo meccanismo, assomigliando sempre di più a un grande corpo acefalo della politica italiana, mentre il ruolo della Chiesa cattolica appare sempre più teso a un universalismo scollegato alla realtà italiana ed europea, se non per il tramite della guerra fredda¹⁹. Non per caso, sul piano delle intese e degli orientamenti, sarà proprio la DC a dividersi in due: da una parte, De Mita e la sinistra del partito sempre più in conflitto con Craxi, dall'altra Forlani, Andreotti e la destra suoi alleati. Per tutto il decennio, e ancora dopo l'89, il conflitto politico vede protagonisti il PSI e il PCI, coinvolgendo sulle rispettive sponde protagonisti emergenti del mondo economico quali Berlusconi e De Benedetti. Tuttavia, ciò non significa la scomposizione degli schieramenti tradizionali della guerra fredda, ma piuttosto la loro trasformazione e continuità. È stato rilevato il paradosso per cui a uno scontro ideologico "durissimo ma politicamente gestibile" subentra un conflitto etico e civile "sicuramente meno drammatico ma politicamente più difficile da comporre"²⁰. Un simile paradosso è probabilmente spiegabile soltanto con la constatazione che la guerra fredda, dopo avere plasmato più antiche e feroci divisioni della società italiana, lascia una traccia forte nell'epoca della sua estinzione. Il legame culturale delle principali forze politiche italiane con il retaggio bipolare, ancorché esorcizzato tramite i discorsi della distensione, dell'europesismo, o del terzomondismo, resta una ragione d'essere irrinunciabile. In altre parole, la "lunga ombra di Jalta" esercita la sua influenza in Italia, anche se questo non significa affatto che la guerra fredda sia un contesto fisso e immutato fino al 1989²¹.

Ciò contribuisce a spiegare perché il nuovo accento sull'orgoglio nazionale che emerge nel discorso pubblico, tramite la presidenza di

¹⁹ A. Giovagnoli, Karol Wojtyła and the End of the Cold War, in Pons and Romero (eds), *Reinterpreting the End of the Cold War*, cit.

²⁰ Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, cit., p. 99.

²¹ G. De Michelis, *La lunga ombra di Jalta. La specificità della politica italiana*, Marsilio, Venezia, 2003.

Sandro Pertini e il governo Craxi, stenti ad affermarsi pur trovando condivisione da entrambe le parti dello schieramento politico. I funerali di Berlinguer sono forse il momento nel quale si rende più visibile la compresenza di un'emozionalità condivisa dalla nazione intera e di un'incandescenza politica insopprimibile. La contraddizione latente tra la ricerca di una nuova assertività nel rango internazionale dell'Italia e la divisione della comunità nazionale segna l'esperienza del governo Craxi. La personalità di Craxi si presenta come un fattore di innovazione e di rottura dell'immobilismo politico. Per molti aspetti, egli rappresenta la figura chiave di un'epoca che lega l'enfasi sulla leadership e sulla decisione politica con le nuove interdipendenze tendenti a mettere fuori gioco ovunque, anche se non sempre nella stessa misura, le politiche regolative e le forme di negoziazione sociale del passato. Le riforme attuate dal suo governo si inseriscono in tale contesto, insieme alla svolta di politica economica realizzata da Mitterrand nel 1983²². In politica estera, Craxi legittima la propria ascesa alla guida del governo con la posizione di fermezza assunta sugli euromissili, non diversamente da Mitterrand. In tal modo, egli conferma la scelta, già avanzata quattro anni prima, di lasciare alle spalle una stagione di oscillazioni e incomprensioni circa il posto dell'Italia nell'Alleanza, con un'evidente ricaduta di politica interna volta a mettere i comunisti con le spalle al muro²³. Tuttavia, proprio tale scelta gli consente di adoperarsi per fornire un'interpretazione della fedeltà atlantica in una chiave diversa dal passato. La questione non riguarda soltanto l'episodio di Sigonella del 1985, ma investe la formulazione della politica mediterranea dell'Italia, che assume i caratteri dell'autonomia dal partner americano come mai era accaduto in precedenza e costruisce l'immagine di un nuovo prestigio internazionale dell'Italia quale "media potenza"²⁴.

Così Craxi coltiva il progetto ambizioso di rafforzare l'autorità del paese dopo la sua caduta negli anni Settanta, cercando di consolidare un'appartenenza nazionale storicamente debole. Ciò implica un forte investimento sulla premiership e sull'alleanza competitiva con la DC, vantando nel contempo maggiori credenziali atlantiste e maggiore autonomia di condotta. In altre parole, egli appare il protagonista di un

²² Maier, "Malaise": The Crisis of Capitalism in the 1970s, cit., p. 37.

²³ Leopoldo Nuti, Italy and the Battle of the Euromissiles, in Njolstad (ed), The Last Decade of the Cold War, pp. 346-52.

²⁴ La politica estera italiana negli anni Ottanta, a cura di E. Di Nolfo, Lacaita, Manduria, 2003.

nuovo discorso nazionale e di una cultura politica riformista ma segue anche la logica della divisione tra blocchi politici, con l'obiettivo di logorare il PCI e non di coesistere con esso. Questo difficile equilibrio appare sostenibile fino a che il leader socialista mantiene la guida del governo. Ma dopo il 1987, egli finirà per identificarsi molto di più nella logica dei blocchi che nel tentativo di riformare la "democrazia bloccata" e di intervenire sui vincoli internazionali.

Tale esito non è imputabile semplicemente a scelte di ordine tattico. La vischiosità e le compatibilità degli assetti e delle culture politiche giocano un ruolo essenziale. Le principali forze politiche italiane cercano con difficoltà di arginare l'erosione delle appartenenze tradizionali e mostrano una crescente incapacità di canalizzare il mutamento sociale. La loro passata funzione civile è posta in discussione. I linguaggi stessi della politica appaiono autoreferenziali e opachi. Ma questo sembra molto meno vero per un certo vocabolario identitario e per la legittimità che ne deriva: quasi che soltanto i simboli della divisione e dell'antagonismo all'interno della comunità nazionale mantengano la capacità di emanare messaggi mobilitanti e di raggiungere il cuore del paese, ancor più, e non meno, nella "seconda modernizzazione" e nella sua civiltà mediatica. Gli ingredienti che componevano l'antagonismo bipolare si scompongono. Mentre nel contesto dell'estinzione della guerra fredda la disciplina (e l'autodisciplina) imposta o indotta dal "vincolo esterno" si attenua e tende a dissolversi, questo non accade alla polarizzazione ereditata dalle culture politiche. Di conseguenza, emerge una profonda contraddizione tra la ricerca di un ruolo autorevole dell'Italia come attore internazionale e come "quinta potenza" economica del mondo, da una parte, e la sua autentica capacità di coesione come compagine nazionale e come comunità politica, dall'altra.

La retorica e la politica della divisione nazionale percorrono il discorso pubblico italiano. Nel blocco di governo, l'anticomunismo presenta un carattere centrale, quale collante tra settori di opinione anche molto diversi tra loro. Un elemento incardinato nella lunga durata della storia italiana del Novecento e legittimato nell'epoca della repubblica democratica dalla collocazione occidentale e atlantica del paese²⁵. Negli anni Ottanta si assiste al tentativo socialista di rinnovare il paradigma

²⁵ A. Mariuzzo, *Divergenze parallele. Comunismo e anticomunismo alle origini del linguaggio politico dell'Italia repubblicana (1945-1953)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

anticomunista, liquidando il cauto conservatorismo democristiano e sfidando i comunisti sul terreno del riformismo e della modernità. Questo approccio consente ai socialisti di cogliere serie implicazioni della crisi dei sistemi di tipo sovietico e di mettere alle corde i comunisti italiani sul terreno che li vede più vulnerabili e incoerenti, in particolare sulla questione del dissenso, dei diritti umani e delle libertà a Est²⁶. Seguendo questa linea, il gruppo dirigente craxiano afferma nel discorso pubblico e di governo i caratteri dell'anticomunismo di sinistra, volto a chiedere al PCI una "revisione" compiuta²⁷. Nella seconda metà del decennio, tale discorso assume sempre più il carattere di una polemica storico-politica sulla questione dello "stalinismo", favorita dal revisionismo di Gorbacev in URSS. Craxi e il suo gruppo dirigente hanno ragioni forti e gioco facile nell'incalzare i comunisti, accusandoli di reticenza e scarso coraggio a fare i conti con la propria storia. La delegittimazione del comunismo sta diventando un dato di fatto in Europa e non è certo ascrivibile a una manovra politica. C'è però da chiedersi se il leader socialista non conti proprio sulla reazione di chiusura e di orgoglio suscitata nel PCI, seguendo una strategia di logoramento più che confidare in un cambiamento. Una strategia che presuppone tempi più lunghi e condizioni più stabili, sul piano nazionale e internazionale, di quanto non accadrà a seguito dell'89.

Nel contempo, si verifica uno slittamento più sottile e meno visibile all'epoca. Per la prima volta nella storia repubblicana, il blocco anticomunista si affranca dalla centralità democristiana. Questo passaggio modifica alcuni caratteri basilari dell'anticomunismo. I comunisti vengono incalzati con un argomento che in un passato non troppo lontano era stato da loro impiegato contro gli avversari: quello di non essere al passo con i tempi e di non capire la società moderna. Così un nuovo paradigma si sovrappone al tradizionale anticomunismo conservatore di matrice cattolica, dominante per decenni nell'Italia della guerra fredda. L'anticomunismo si presenta più efficacemente come una declinazione della modernità dinanzi all'evidente degrado e arretratezza delle società comuniste, e contro un'idea di società che comprime il dinamismo, il consumismo e l'individualismo. Ingiustamente accusati da buona parte

²⁶ V. Lomellini, *L'appuntamento mancato. La sinistra italiana e il dissenso nei regimi comunisti (1968-1989)*, Le Monnier, Firenze, 2010.

²⁷ Colarizi, Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit.

della sinistra comunista di esprimere la deriva di una "nuova destra"²⁸, i socialisti italiani appaiono semmai in sintonia culturale con lo spirito neo-liberale predominante in occidente e ne forniscono una traduzione nella specificità del paese, legata alla presenza dell'unico partito comunista di massa rimasto sulla scena. Un'innovazione cruciale, che autonomizza il discorso anticomunista dalla presenza stessa della DC e ne prepara la persistenza nel post-guerra fredda, con una potenziale espansione semantica della nozione stessa di comunismo.

Nel caso del PCI, la scomparsa di Berlinguer ha l'effetto di consolidare la costruzione identitaria dei primi anni Ottanta. D'altro lato, non si vede come il PCI potrebbe farsi forza di governo nell'Europa degli euromissili, della conversione moderata di Mitterrand e della crisi della SPD, senza una profonda revisione politica e culturale che non viene neppure lontanamente accennata. Ciò che si verifica è anzi il contrario di una revisione. L'avvento di Gorbacev non modifica le coordinate dei comunisti italiani, se non nel senso di scongelare il rapporto tra il PCI e l'URSS. Sebbene l'eurocomunismo sia ormai un ricordo del passato, i comunisti vedono vendicate le loro aspettative di una riforma del "socialismo reale". La loro dichiarata volontà di integrarsi nella sinistra europea viene ricalibrata alla luce dell'attrazione esercitata dalla partnership con Gorbacev. L'affermazione del "nuovo modo di pensare" nel 1988-89 e il successo dell'immagine gorbaceviana in occidente, e in Italia soprattutto, coincidono con l'emergere della nuova generazione di dirigenti raccolta attorno a Occhetto, amplificando l'idea che la fine della guerra fredda e un'URSS riformata possano coincidere e aprire una nuova epoca anche per il comunismo italiano. Le riforme di Gorbacev sembrano offrire la possibilità, tra l'altro, di liquidare definitivamente il "vincolo esterno" senza cancellare l'identità comunista. E' un'illusione che dura poco, sepolta dalla caduta del muro di Berlino e poco dopo dalla dissoluzione dell'URSS. Ma il rapporto con Gorbacev lascia un segno profondo, perché contribuisce a plasmare un'identità "post-comunista" diversa da quella socialdemocratica²⁹.

Tale prospettiva prevale nettamente sulle posizioni dei moderati, guidati da Napolitano, e sulla formulazione di una linea alternativa in chiave di

²⁸ Si veda in particolare A. Tatò, *Caro Berlinguer. Note e appunti riservati di Antonio Tatò a Enrico Berlinguer*, Einaudi, Torino, 2003.

²⁹ S. Pons, *L'invenzione del «post-comunismo». Gorbacev e il Partito Comunista Italiano*, in *Ricerche di Storia Politica*, XI, 1, marzo 2008, pp. 21-36.

realismo politico, adesione alla famiglia socialista europea, revisione della tradizione anti-americana. Napolitano cerca inutilmente di indicare un ordine di priorità diverso tra l'integrazione nella sinistra europea e il gorbacevismo. La sua alternativa subisce un colpo decisivo proprio alla vigilia del passaggio d'epoca della fine del decennio. Quando egli dichiara, nel febbraio 1988, che i comunisti italiani sono "usciti dai confini della tradizione comunista", le reazioni nel partito sono largamente negative³⁰. Subito dopo, il ricambio generazionale interrompe le implicazioni di un simile discorso, volte a recuperare un rapporto con la tradizione socialista.

Malgrado la rottura invocata rispetto alla segreteria di Alessandro Natta, la nuova generazione del PCI ricostituisce una continuità più selettiva, ma non meno forte, con la cultura politica berlingueriana³¹. Il PCI di Occhetto finisce anzi per accentuare l'idea della "diversità" e per rivendicare la presenza di un comunismo che si pretende risolto nella sua vicenda nazionale, offrendo fino all'ultimo una sponda al discorso anticomunista degli avversari. I tentativi di allacciare relazioni più stabili con il socialismo europeo, usandole però in funzione anti-craxiana, presentano un forte aspetto strumentale. L'apice del disorientamento viene raggiunto all'indomani della strage di Tianan'men nel giugno 1989, quando Occhetto dichiara che il suo partito non ha nulla a che fare con il comunismo internazionale, ma respinge ogni richiesta di un cambiamento del nome. Sotto questo profilo, il PCI costituisce la parte più debole, contraddittoria ed esposta di un intero sistema politico dominato dal riflesso bipolare e impreparato a fronteggiare il repentino disfacimento dell'ordine della guerra fredda dalla fine del 1989 in avanti.

3. Nessun altro evento come la caduta del Muro di Berlino mette in luce la persistenza di una specificità italiana. I principali stati dell'Europa occidentale non subiscono particolari ripercussioni nella loro politica interna e sono indotti a rivedere piuttosto il proprio modo di pensare l'Europa, che dopo le prime incertezze porta all'accelerazione dell'integrazione sotto l'impulso congiunto di Kohl e di Mitterrand. Soltanto per la Germania si pongono ovvie implicazioni statuali, risolte

³⁰ G. Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo. Un'autobiografia politica*, Laterza, Roma-Bari, 2005, p. 233.

³¹ A. Guiso, *Dalla politica alla società civile. L'ultimo PCI nella crisi della sua cultura politica*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit.

dalla scelta dell'annessione immediata e dell'integrazione dei territori orientali nella compagine federale e nel suo sistema politico, istituzionale ed economico. L'interazione tra l'unificazione della Germania e il rilancio dell'integrazione europea è alla base di Maastricht. Prima ancora della conclusione del trattato, lo scioglimento del patto di Varsavia e la fine dell'URSS sanciscono il carattere mondiale dell'89. La fine dell'ordine della guerra fredda è piena di ambivalenze e incertezze - a cominciare dal rapporto tra gli stati nazionali e l'Unione Europea - ma sin da quel momento è difficile dubitare che essa apra le porte a processi di portata globale a lungo incubati e ora più visibili nell'economia e nella politica internazionale³².

Prima ancora che un evento destinato a investire la politica estera e le strategie internazionali, la caduta del Muro costituisce invece per l'Italia anzitutto una questione di politica interna. Il tramite diretto è ovviamente la fine del PCI. Essa produce un effetto paradossale. Invece che favorire un'articolazione del gioco politico e una ridislocazione delle forze, la trasformazione comunista ha l'effetto contrario. Presa con una certa dose di coraggio subito dopo la caduta del Muro, la decisione di Occhetto di porre fine all'esistenza del partito comunista italiano non è il frutto di una strategia, ma un'improvvisazione e una presa d'atto del nesso esistente tra politica nazionale e politica internazionale, che Berlinguer aveva cercato di eludere e di scindere. Ora è la nuova generazione dei dirigenti comunisti a invocare la fuoriuscita dalla tradizione e a riconoscere che le sue particolarità nazionali non sono una condizione sufficiente per mantenere legittimità politica. Tuttavia, resta un punto fermo l'idea che la soluzione di continuità con la tradizione non possa portare a un'opzione socialdemocratica. La richiesta rivolta da Occhetto al PSI di cambiare nome è forse la mossa più eloquente del "nuovismo" post-comunista, che equiparando la caduta del comunismo alla "crisi" della socialdemocrazia si condanna a un lungo dilemma identitario e coltiva una cultura politica volta a enfatizzare la specificità italiana invece di ridimensionarla³³.

³² Pierre Grosser, 1989. *L'année où le monde a basculé*, Perrin, Paris, 2009. Saki Ruth Dockrill, *The End of the Cold War Era*, Hodder Arnold, London, 2005. Romero, *Storia della guerra fredda*, cit. Ch. S. Maier, *What Have We Learned since 1989?*, in *"Contemporary European History"*, 18 (2009), n. 3, pp. 253-69.

³³ M. Gervasoni, *Una guerra inevitabile. Craxi e i comunisti dalla morte di Berlinguer al crollo del muro*, in *Socialisti e comunisti negli anni di Craxi*, cit.

Assai più della scissione di Rifondazione comunista - che focalizza l'attenzione su un tormento tanto carico di passioni quanto vuoto di senso politico - la partita autentica si gioca tra la maggioranza del PCI e la corrente riformista fondata da Napolitano insieme a Bufalini, Chiaromonte e Macaluso alla fine del 1990. A distanza di vent'anni, è difficile non vedere le ragioni di Napolitano, quando afferma che l'ansia di innovazione fatta propria dalla maggioranza è soprattutto il frutto di un "confuso velleitarismo" e di una riserva mentale persino sull'adesione all'Internazionale socialista³⁴. Tuttavia, anche i dirigenti più pronti a fare i conti con la storia del PCI tendono a privilegiare la sua dimensione nazionale, rivendicandone le esperienze riformatrici su base locale. Sebbene la decisione di mettere fine all'esperienza del PCI sia maturata come conseguenza di un clamoroso avvenimento di portata europea e mondiale, tutti i post-comunisti faticano a riconoscere la rilevanza dell'eredità internazionale nel definire i caratteri e i confini della loro stessa cultura politica. Di qui l'influenza esercitata fino all'ultimo da Gorbacev, figura chiave per configurare una "tradizione" riformatrice nel solco del "socialismo dal volto umano". Occhetto cerca e trova nel leader sovietico riformatore una fonte di legittimazione per la nascita di una formazione post-comunista, tale da consentire sia di vantare la discontinuità in nome di vaghi ideali democratici "di sinistra", sia di disegnare una continuità con la politica dell'ultimo Berlinguer³⁵. L'opposizione alla guerra del Golfo costituisce l'occasione per stabilire un legame con il pacifismo degli anni Ottanta e per accreditare il partito nascente nel contesto post-bipolare, con una vocazione prevalentemente movimentista. Ciò consente ai post-comunisti di accumulare sufficiente capitale politico per assorbire la caduta di Gorbacev e la dissoluzione dell'URSS. Amaramente svanite le ultime illusioni di costruire una nuova legittimità anche tramite un'URSS riformata, la fine dell'URSS può apparire come il passaggio definitivo verso una diversa esperienza, da costruire più sull'oblio che sulla memoria e la coscienza critica del proprio passato³⁶.

³⁴ Napolitano, *Dal PCI al socialismo europeo*, cit., pp. 256-57. Cfr. anche E. Macaluso, *50 anni nel PCI*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003.

³⁵ A. Rubbi, *Incontri con Gorbaciov*, Editori Riuniti, Roma, 1990.

³⁶ A. Possieri, *Il peso della storia. Memoria, identità, rimozione dal Pci al Pds (1970-1991)*, Il Mulino, Bologna, 2007.

Nello schieramento di governo, per altro verso, è difficile rintracciare una visione dei contraccolpi generati dalla fine sistema bipolare, più lungimirante del semplice vanto di stare dalla parte dei vincitori della guerra fredda. In questo biennio cruciale il ruolo internazionale dell'Italia, malgrado le ambizioni della "media potenza" rilanciate dopo il crollo del Muro specie verso l'Europa centro-orientale, appare alquanto limitato. L'Italia resta esclusa dal negoziato principale, quello sull'unificazione della Germania, pagando ancora a mezzo secolo di distanza le proprie responsabilità nella seconda guerra mondiale, che le sue classi dirigenti continuano a ignorare. Il governo italiano gioca nella crisi del Golfo un ruolo incerto e attardato in una visione bipolarista ormai inadeguata e al tramonto. La ricerca di un diverso e più incisivo "vincolo esterno" europeo che caratterizza l'opera dei governi Andreotti fino alla firma del trattato di Maastricht non pone minimamente in dubbio l'idoneità del sistema italiano, così com'è, a confrontarsi con le trasformazioni internazionali. Emerge così una netta contraddizione tra le esigenze di stabilizzazione e di rigore sollecitate dal vincolo europeo e la fragilità del quadro politico nazionale³⁷. La maggioranza delle forze politiche non realizza che il nuovo vincolo europeo presenta una duplice implicazione: offre l'opportunità di realizzare riforme economiche altrimenti impossibili, ma a condizione di smantellare un consolidato tessuto di relazioni tra Stato, partiti e mondo economico cresciuto sotto l'ombrello dell'ordine bipolare. Sotto questo profilo, la sfida costituita da Maastricht deve essere inserita nel contesto della fine della guerra fredda e delle sue conseguenze sulla politica interna dell'Italia³⁸.

Sebbene alcuni protagonisti si pongano il problema dell'impatto della fine del comunismo sul sistema politico italiano, nessuno fornisce risposte autentiche. Le leadership democristiana e socialista vedono nello scioglimento del PCI prevalentemente un cedimento lungamente atteso e decisivo ai fini delle rispettive strategie: per Andreotti e Forlani, bilanciare e indebolire il potere di coalizione socialista servendosi della presenza di una forza post-comunista caratterizzata dall'anti-socialismo; per Craxi, rovesciare i rapporti di forza a sinistra e iniziare la costruzione di un soggetto politico sotto l'egemonia socialista, ma rimandando al futuro

³⁷ A. Varsori, *La cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010. R. Gualtieri, *L'Europa come vincolo esterno*, in *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957-2007)*, a cura di P. Craveri e A. Varsori, Francoangeli, Milano, 2009.

³⁸ A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, di prossima pubblicazione presso Il Mulino.

ogni progetto di alternativa. Tra i dirigenti democristiani affiora la consapevolezza che la fine del PCI possa implicare un indebolimento della ragion d'essere del loro stesso partito, da sempre legata a doppio filo alla presenza del comunismo italiano. Tuttavia la questione non viene sollevata in tutta la sua drammaticità e non scalfisce la convinzione prevalente che la missione democristiana abbia ancora un senso e un futuro³⁹. Il rischio di un tracollo emerge invece chiaramente durante la guerra del Golfo, un momento di passaggio decisivo per il mondo cattolico non meno che per quello comunista. Proprio la prima crisi internazionale del post-guerra fredda mette in luce le divisioni e la tendenziale implosione dell'unità politica dei cattolici. Con la sua condanna senza appello dell'intervento americano, la Chiesa cattolica segue logiche diverse e incompatibili con il governo a guida DC, facendo emergere fratture sempre più difficili da colmare, destinate molto presto ad allargarsi dinanzi all'inizio della dissoluzione della Jugoslavia. Così la guerra del Golfo presenta un duplice effetto sulla politica italiana: da un lato, annuncia una destabilizzazione del mondo cattolico e la crisi terminale della sua unità politica; dall'altro, fornisce insperato ossigeno ai post-comunisti, pronti a seguire gli anatemi papali sull' "avventura senza ritorno", anche al prezzo di indebolire la propria credibilità come forza di governo⁴⁰.

In questo panorama, Craxi non gioca il ruolo politico che sarebbe stato lecito attendersi alla luce della sua strategia di lungo periodo. La proposta dell' "unità socialista" dà sin troppo per scontato un rompete le righe unilaterale dei post-comunisti. Craxi non si rende conto che la fine del PCI non cancella l'anti-craxismo in quell'area politica e anzi, per molti aspetti, lo alimenta⁴¹. Egli non riconosce a Occhetto quel credito che sembrava disposto a concedere a Berlinguer dieci anni prima e sottovaluta il radicamento nazionale e la capacità di tenuta del nucleo maggioritario del comunismo italiano, a differenza delle altre forze di tradizione comunista in Europa. Ma soprattutto, il leader socialista non sembra vedere che gli argomenti degli ex comunisti, quando lo accusano di sbagliare legando la propria immagine e destino all'alleanza e alla gestione del potere con la

³⁹ R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma, 2006. E. Bernardi, *La DC e la crisi del sistema politico nelle carte Andreotti*, relazione al convegno "La Repubblica in transizione 1989-1994", Roma 10-11 marzo 2011.

⁴⁰ Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda*, cit., cap. 3.

⁴¹ Gervasoni, *Una guerra inevitabile*, cit.

DC, presentano un fondamento e una eco nella pubblica opinione molto più importanti delle sterili e ormai consuete invettive reciproche nella sinistra italiana.

Il pentapartito è largamente sinonimo di un immobilismo e di un'incapacità di autoriforma della politica, in un contesto definitivamente separato da ogni giustificazione legata all'ordine bipolare, comprese quelle relative alle pratiche consociative e alla corruzione. E' così che la questione irrisolta di una riforma della "democrazia bloccata" lascia il passo alla critica del sistema dei partiti nel suo complesso, facendo emergere sentimenti antipolitici mai liquidati nella pancia profonda del paese e persino tra le sue classi dirigenti⁴². Simili sentimenti configurano una risposta difensiva e impaurita alle sfide della globalizzazione che chiama in causa la società italiana non meno del suo sistema politico. Tali sfide sono ignorate o eluse dalla politica, ma la società e il sistema paese appaiono privi di risorse sufficientemente differenziate e di culture attrezzate per affrontarle⁴³.

4. In sintesi, finito il sistema bipolare internazionale, la cultura politica italiana tiene in vita la bipolarità segnata dalla guerra fredda e fondata sulla delegittimazione reciproca risalente alla fine degli anni Quaranta. La continuità di questa "divisività delegittimante" - per dirla con Luciano Cafagna⁴⁴ - presiede anzi alla prima transizione post-guerra fredda, tra il 1989 e il 1992, e lascia la sua impronta sul ventennio successivo fino ai nostri giorni. Sono la deriva cieca di questa transizione, il logoramento della credibilità dei partiti e l'esaurimento del "vincolo esterno" a spiegare l'effetto dirompente delle inchieste giudiziarie, e non viceversa. Ma il movimento di opinione che improvvisamente afferma il primato della rigenerazione morale dopo decenni di sonnolenza pubblica - e che attraversa trasversalmente tutto l'arco politico - non è portatore di una riforma e non segna la fine delle concezioni antagonistiche dell'identità politica, anzi ne è una manifestazione tardiva e una sub-cultura. Lo

⁴² S. Colarizi, M. Gervasoni, *La tela di Penelope. Storia della seconda repubblica*, Laterza, Roma-Bari, 2012.

⁴³ F. Romero, *L'Italia nelle trasformazioni internazionali di fine Novecento: da malato d'Europa a cenerentola e ritorno*, relazione in questo convegno.

⁴⁴ L. Cafagna, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana*, in Di Nucci, Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni*, cit.

"sblocco" del sistema politico italiano si verificherà soltanto per consunzione e collasso.

Sotto questo profilo, il crollo dei partiti di massa in Italia viene talvolta visto come un evento che accosterebbe l'esperienza del nostro paese molto di più ai paesi dell'Europa centro-orientale che non a quelli dell'Europa occidentale. Tale visione rischia di essere fuorviante. Nei paesi comunisti si verifica un collasso dello Stato e una dissoluzione delle istituzioni neppure lontanamente paragonabile agli eventi italiani. La "società incivile" costituita dalle élites comuniste conosce una progressiva paralisi che produce l'arresto e infine il crollo dei poteri burocratici e di tutti i meccanismi basilari dell'attività amministrativa ed economica⁴⁵. Stabilire una seria analogia con l'Italia significa istituire una dubbia distinzione tra un establishment politico e istituzionale screditato nella sua totalità e una società civile candidata a rifondare la sfera pubblica e la sovranità, che appartiene alla retorica di alcuni protagonisti dell'epoca ma può difficilmente costituire una categoria di interpretazione storica. E significa soprattutto ignorare che in Italia il crollo dei partiti non coinvolge le istituzioni dello Stato. Queste anzi svolgono una funzione di tenuta e di supplenza del sistema politico, destinata a trasformarsi da un elemento contingente in un elemento permanente della Repubblica, con effetti sia di un contenimento sia di un aggravamento della delegittimazione tra le parti.

La fine dei partiti di massa configura invece un caso a parte e una seria anomalia dell'Italia nel mondo occidentale, denunciando la fragilità della figura politica dello Stato nel suo rapporto con la società. Entra definitivamente in crisi il duplice principio di legittimità - fondata tanto sull'antifascismo quanto sull'anticomunismo - che aveva sin dalle origini caratterizzato la Repubblica e l'impalcatura del sistema politico e costituzionale italiano⁴⁶. Caduto l'equilibrio asimmetrico tra i due principi insieme all'ordine internazionale che li aveva sovrapposti all'indomani della seconda guerra mondiale, essi tendono a separarsi quali identità contrapposte, incapaci di fondare un nuovo patto politico e civile. La destra italiana emergente dal crollo del sistema politico e raccolta attorno alla personalità di Berlusconi si propone come il nucleo centrale di una

⁴⁵ S. Kotkin, *Uncivil society. 1989 and the Implosion of the Communist Establishment*, The Modern Library, New York, 2009. P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nel Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2009.

⁴⁶ A. Lepre, *L'anticomunismo e l'antifascismo in Italia*, Il Mulino, Bologna, 1997.

nuova polarità che adotta e aggiorna il vocabolario e le mitologie dell'anticomunismo - comprendendo che il crollo dei regimi comunisti e la fine del PCI può rilanciarne il significato ideologico invece di liquidarlo. La nozione di comunismo conosce un'espansione semantica e una distorsione pari a quelle conosciute dalla nozione di fascismo negli anni Settanta. La sinistra subisce invece la crisi del paradigma antifascista, oscillando tra l'eredità dell'uso retorico, indifferenziato e monopolistico fattone nel passato e l'esigenza di difenderne il valore quale fondamento della Repubblica. Perciò ricorre indiscriminatamente allo strumento della denuncia morale già forgiato nel decennio precedente.

Il rilancio dell'anticomunismo e la reazione difensiva dell'antifascismo rimandano all'esperienza collettiva della guerra fredda. Ma il suo esaurimento scopre anche un sedimento più profondo della storia italiana. Il discorso anticomunista della nuova destra presenta infatti una forte connotazione prepolitica e antipolitica che viene da lontano⁴⁷. Tale discorso - nella sua contrapposizione all'antifascismo quale identità politica per definizione e quale permanenza della "prima repubblica" - costituisce il principale veicolo, anche se non l'unico, per il linguaggio dell'ostilità ai partiti e alla politica come rappresentanza, come missione e, in definitiva, come sfera autonoma, contrapponendo a essa le virtù della "società civile". La delegittimazione dell'avversario che affligge la storia della Repubblica viene così portata al limite estremo di svalutare la politica in quanto tale: un fenomeno unico nel panorama dei principali paesi europei. Sul piano del discorso pubblico, l'anticomunismo post-guerra fredda diviene così il fattore più divisivo dello spazio repubblicano e l'aspetto più significativo della specificità italiana⁴⁸.

Nella prima metà degli anni Novanta, l'elogio dell'eccezionalismo italiano - ancora forte durante gli anni Settanta nelle culture politiche comunista e cattolica - non è ormai all'ordine del giorno. Ma all'indomani del crollo dei partiti tradizionali, le aggregazioni politiche si connotano per differenza piuttosto che per analogia rispetto alle famiglie politiche europee, contribuendo alla radicalità della polarizzazione. Si lavora molto di più per alimentare la specificità italiana che per normalizzarla, per rinvigorire

⁴⁷ R. Chiarini, Atlantismo, americanismo, europeismo e destra italiana, in *Atlantismo ed europeismo*, a cura di P. Craveri e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 489.

⁴⁸ Su questo punto, pur condividendone alcuni elementi di analisi, le nostre conclusioni sono opposte a quelle di E. Galli della Loggia, *La perpetuazione del fascismo e della sua minaccia*, in Di Nucci, Galli della Loggia (a cura di), *Due nazioni*, cit., p. 261.

vecchi linguaggi e identificazioni che non per inventarne di nuovi. La democrazia dell'alternanza che nasce affrancata dal "vincolo esterno" del "lungo dopoguerra" non rimuove, da entrambe le parti, la percezione che il prevalere dell'avversario costituisca un rischio per la democrazia e per la vita civile. Il nuovo "vincolo esterno" costituito dall'Unione Europea non ha la forza né il profilo per contenere questa riproduzione in forme diverse della bipolarità italiana. Tutte le forze politiche italiane sono europeiste fino ai primi anni Novanta, ma questo non costituisce un deterrente adeguato. Il motivo va probabilmente indicato nel carattere astrattamente ideale dell'europeismo italiano, ma anche nei limiti strutturali della sponda europea. Mentre infatti il vincolo dell'ordine bipolare internazionale presupponeva una comunità nazionale divisa ma implicava anche le forme del reciproco contenimento nel quadro delle interdipendenze mondiali, il vincolo europeo presuppone una comunità nazionale coesa ai fini del perseguimento dell'interesse del paese nel quadro dell'integrazione e della globalizzazione economica. Un obiettivo perseguito dalle forze di governo e per aspetti importanti anche da quelle di opposizione nelle posizioni di politica estera, per essere regolarmente smentito nella sua dimensione interna e nella formazione stessa delle strategie nazionali.

Questa dinamica non si attenua ma si accentua e finisce per investire la stessa opzione europea che era apparsa una delle poche acquisizioni incontestabili per circa vent'anni. Il nesso europeista, inteso come la ricerca di un vincolo esterno virtuoso nell'Unione Europea, continuerà a distinguere infatti soltanto le forze e le personalità eredi dei partiti di massa, destinate a distribuirsi nei due schieramenti ma in prevalenza a formare il nucleo del polo progressista - che lega così le proprie sorti alle fortune alquanto alterne e incerte della costruzione europea. La nuova destra egemone nel polo moderato tenderà invece a contestare il nesso europeista e a combinare la vocazione antipolitica con l'insofferenza verso l'unico "vincolo esterno" rimasto - edificando il proprio consenso maggioritario nel paese sulla chiusura verso i caratteri e i requisiti delle interdipendenze globali. Tale divisione costituisce una delle fondamentali caratteristiche della specificità italiana degli ultimi vent'anni, emancipata dalla "democrazia bloccata" ma non dall'eredità della guerra fredda e segnata dalla continuità di una frattura bipolare della comunità nazionale, particolarmente rischiosa e dannosa nell'epoca della globalizzazione.